

Per Espen Stoknes



L'economia di **DOMANI**

Una guida per creare
una crescita sana e green

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

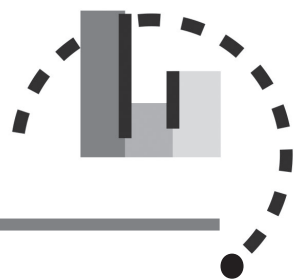
Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Tracce

I nuovi passaggi della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Per Espen Stoknes



L'economia di **DOMANI**

Una guida per creare
una crescita sana e green

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Tomorrow's Economy.*
A Guide to Creating Healthy Green Growth
MIT Press,
One Broadway 12th Floor, Cambridge, MA
United States of America

Copyright © 2021 Massachusetts Institute of Technology.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Pierluigi Micalizzi

1a edizione. Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Per coloro che hanno fame di cambiamenti radicali, gli impazienti

Indice

Presentazione, di <i>Paul Hawken</i>	pag.	9
Prefazione	»	13
Introduzione	»	19

Parte 1 **Riformulare e ripristinare la crescita**

1. Il cervello e la crescita	»	39
2. La semina per l'economia di domani: creare la crescita sana	»	69
3. Come si trasformano le economie: attraverso grandi ondate di innovazioni	»	90

Parte 2 **La bussola della crescita**

4. Strappare la ricchezza dalle fauci dello spreco: rendere verde la crescita	»	127
5. Distinguere la crescita grigia dalla verde e la crescita verde da quella sana	»	148
6. Crescita inclusiva o solo per pochi fortunati?	»	176
7. Come riconoscere la crescita sana quando la incontrate	»	206

Parte 3

Come? Diventando pragmatici

Una breve introduzione al sistema triangolare	pag. 257
8. Come orientare le aziende verso la crescita sana	» 263
9. Come posso agire in modo che faccia la differenza?	» 288
10. Ricostruire il governo: un guardiano imprenditore e stimolante?	» 303
11. Tutto si tiene? Quattro scenari fino al 2050	» 323
Ringraziamenti	» 349
Letture consigliate	» 351

Presentazione

Se uno scrittore volesse navigare le acque accademiche più torbide e agitate, dovrebbe scegliere quelle degli studi economici. Benché gli economisti di professione si considerino scienziati, l'economia, per quanto classificata come scienza sociale, non è una scienza. Si tratta piuttosto di una teoria descrittiva dei mercati e del valore. Il commercio è l'origine dell'economia. È una pratica antica. Fabbrichiamo, compriamo, vendiamo. Usiamo i simboli del guadagno, monete o valute di metalli preziosi, per praticare una delle più antiche forme di connessione: lo scambio di valore. Il linguaggio economico è intriso di metafore idriche che fanno apparire gli scambi dei nostri giorni come un fenomeno naturale. Il denaro fluisce come acqua. Si parla di liquidità finanziaria, di incanalare gli investimenti e, come accade nei periodi di recessione, le risorse economiche si prosciugano. La ricchezza "sgocciola" (*trickles down*) o, nei periodi di prosperità, l'alta marea solleva tutte le barche. Queste espressioni oscurano la realtà dell'economia così come viene insegnata e praticata. Non si tratta di semplici azioni commerciali. L'economia moderna descrive le complesse dinamiche del capitalismo, un sistema economico che ha ottenuto tre risultati. Ha migliorato le condizioni di vita di miliardi di persone. Ha quasi distrutto la capacità della Terra di sostenere quelle condizioni. Ha concentrato la ricchezza in modi impensabili, un profondo squilibrio di patrimoni che priva del potere e nuoce a miliardi di persone.

Questo libro propone un bilancio economico del mondo. Nell'economia aziendale, il bilancio mostra gli asset, le passività e il capitale. Come Per Espen fa notare attraverso i fatti e il suo talento, il bilancio del mondo tralascia tutte e tre queste voci. Quali sono gli asset del nostro pianeta? Aria e acqua pulite, terre fertili, mari pescosi, insetti. Sappiamo solo che stanno tutti diminuendo, ma non abbiamo un tota-

le. E le passività? Gli oceani assorbono il 30 per cento delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) prodotte dalle attività antropiche sotto forma di acido carbonico. L'acidificazione degli oceani ha ridotto le popolazioni di fitoplancton del 30 per cento, ma il fitoplancton è la fonte del 50 per cento dell'ossigeno atmosferico. E infine il capitale: qual è il nostro stock di capitale naturale? Impollinatori, ghiacciai, fiumi, falde acquifere, foreste primarie, paludi. L'economia non ne tiene conto perché si fonda sulla convinzione che non esistono limiti fisici alla crescita economica fintanto che si dispone di manodopera, capitale e progresso tecnologico sufficienti. I bilanci aziendali non riflettono la molteplicità delle risorse terrestri a meno che non siano trasformate in beni e vendute. Gli economisti sono consapevoli di questa omissione, per quanto sia immorale. In un'occasione, l'economista premio Nobel Robert Solow ammise che se si tenesse conto dei limiti biologici della natura, le teorie della crescita economica illimitata sarebbero inconcepibili. O, per dirla altrimenti, gli elementi essenziali per un'economia sana sarebbero scarsi. Proprio così.

Gli economisti simulano la realtà utilizzando i modelli. Tanto per cominciare, il perimetro dei loro modelli non include le paludi salate costiere, l'uguaglianza di genere, la corruzione, la desertificazione e le foreste che bruciano. I modelli catturano i flussi di capitale, i mercati del lavoro, l'allocazione delle risorse, i tassi di interesse, l'inflazione, ma non contemplano la vita in quanto tale. Che senso ha questa situazione? Per semplificare, che direzione prendere partendo dal punto in cui ci troviamo? Come possiamo avere maggiore ricchezza senza bruciare la casa? Come facciamo a ridurre drasticamente l'impatto umano e al contempo migliorare le condizioni di vita di miliardi di persone che meritano di più?

A fronte del collasso delle specie, dei sistemi e dei siti naturali, sono molti coloro che mettono in discussione le logiche del capitalismo, e tra questi l'agguerrito gruppo dei cosiddetti economisti ecologisti. Sul fronte imprenditoriale, abbiamo il paradigma di Davos per un futuro in cui i padroni del capitalismo prendono in considerazione l'adeguamento della loro potenza economica e capacità di accumulazione tenendo conto di "esternalità" che comprendono giustizia sociale, perdita di biodiversità e riscaldamento globale. Vi sono imprenditori e difensori dei consumatori che invocano una "crescita verde", ma non è chiaro che cosa si debba intendere con questa espressione. Vi sono molteplici appelli per bloccare definitivamente la crescita economica e le invocazioni dei fautori della decrescita a fare un passo ulteriore.

Coloro che fanno notare le devastazioni provocate dalla crescita economica incondizionata vogliono eliminare del tutto il capitalismo dalla faccia del mondo. L'autorevole *Economist* liquida questi attivisti come neoluddisti che ci riporterebbero rapidamente all'età della pietra.

Questa è la ridda di posizioni e visioni contrastanti con cui Per Espen si è dovuto confrontare. La sua formazione di psicologo ed economista gli consente di adottare una prospettiva inconsueta. Su questo punto, Espen avrebbe qualcosa da obiettare. Fin da giovane egli ha studiato la tortuosità e la complessità del comportamento umano. Invece di stigmatizzare le teorie economiche contrastanti, egli si pone all'ascolto di tutte le voci. Forse la sua formazione da psicoterapeuta lo predispone a una certa apertura mentale e alla capacità di riconoscere la validità di prospettive differenti e quindi, come fa qui, di proporre una ponderata soluzione che contempla disuguaglianza, povertà, degrado ecologico e capitalismo, individuando di che cosa ci sia più bisogno e di che cosa meno. Più prosperità per i bisognosi, un impatto molto minore per il pianeta che ci ospita.

Il fondamento di tutto il commercio è il valore: che cosa vale per chi, quando e in che modo. L'approccio di una crescita sana che troverete in questo libro non è una teoria da sovrapporre all'attuale declino economico. L'approccio in questione fissa due punti importanti. Il primo: non possiamo continuare a rubare il futuro, venderlo nel presente e fingere che sia PIL. Ciò è quanto ci rivela il bilancio quando si fanno i conti in modo corretto. Se la Terra fosse un'azienda, questa pratica si chiamerebbe truffa. Secondo: possiamo riconciliarci con il futuro impiegando i giovani e facendo leva sullo spirito imprenditoriale, sull'intraprendenza e sull'intelligenza economica. In breve, possiamo creare beni per il futuro oppure impadronirci dei beni futuri. La prima azione si chiama rigenerazione, la seconda spoliazione. Quando sfruttiamo la Terra, sfruttiamo le persone e causiamo immense sofferenze. Investiamo centinaia di miliardi per l'intelligenza artificiale da utilizzare per una miriade di applicazioni attraverso i dispositivi digitali, mentre investiamo molto poco per l'intelligenza naturale espressa dai viventi. Il mondo biologico è una fucina di nuove scoperte, di nuovi composti e di forme di intelligenza finora sconosciute. Le piante hanno una memoria genetica di milioni di anni. Adesso sappiamo che oltre ai cinque sensi, gli alberi e le piante ne possiedono ulteriori quindici che noi non abbiamo. Gli alberi comunicano con altri alberi grazie a un vocabolario complesso attraverso l'aria e le radici.

Una delle scoperte più emozionanti e istruttive è che le foreste sono comunità i cui componenti si prendono cura uno dell'altro fisicamente e disinteressatamente. Le piante sanno ciò che noi sembriamo aver dimenticato, che il modo in cui ci prendiamo cura di noi stessi è il modo in cui ci prendiamo cura della nostra comunità, comunità di cittadini e abitanti che sono intorno a noi e ci sostengono: gli animali, gli insetti, i funghi e i trilioni di batteri che abitano i nostri corpi in numero superiore a quello delle cellule di cui siamo composti. Benché la nostra biodiversità innata non sia stata completamente identificata e quantificata, sappiamo che i geni del nostro microbioma sono più numerosi delle stelle dell'universo e circa la metà di questi sono chiamati "singleton", geni che sono unici per ogni individuo. I geni sono intelligenza: che cosa ci stanno dicendo?

Per Espen ha ascoltato, perché ascoltare fa parte della sua formazione di studioso. Abbiamo estratto valore dalle foreste, dalle popolazioni indigene, dagli oceani, dagli schiavi e dai poveri per secoli. Nel libro troverete la descrizione limpida di un'economia che crea valore per tutti, e per tutti coloro che abbiamo svilito, un'economia che non immiserisce alcuna forma di vita, che si tratti di esseri umani, mammiferi, piante, pesci e altre creature. Stoknes elogia e include nella sua analisi tutte le abilità, le strutture e le forme di intelligenza proprie di quel processo evolutivo che ci ha condotti dove ci troviamo oggi e le allontana dal deterioramento del mondo in direzione di una rinascita. Questa è l'ingegnosità che Per Espen esprime in quest'opera scritta in modo magistrale.

Paul Hawken

Prefazione

Da adolescente, il mio sguardo cadde sul dorso di un tascabile mentre camminavo lungo il corridoio della biblioteca scolastica. Sulla costa del libro si leggeva, in norvegese: *La collana impopolare*. Perché, mi chiesi, qualcuno dovrebbe prendersi la briga di scrivere e pubblicare qualcosa che dovrebbe essere *impopolare*? Tirai fuori il volume e scoprii che si trattava di un lungo saggio dello psicologo Carl G. Jung, intitolato *Presente e futuro*¹. A quel tempo non avevo idea di chi fosse Jung, ma il libro aveva risvegliato la mia curiosità.

Il saggio, scritto nel 1957, rifletteva sullo stato del mondo dopo due terribili guerre mondiali. Entrambe erano state innescate dalla Germania, in un continente orgoglioso di avere la scienza, la tecnologia, i filosofi, e gli storici migliori di tutti i tempi. Jung voleva capire come da una cultura avanzata dal punto di vista tecnico, notoriamente fondata sulla “ragione”, potessero originare simili atrocità. Invece di fornire spiegazioni tecniche, socioeconomiche o storiche, egli aveva cercato le risposte nelle profondità della psiche umana. Come poteva la mente razionale soccombere così facilmente ai suoi lati più oscuri, alle ossessioni emotive e alle grandiose illusioni? Come potevano cittadini moderni e bene istruiti, nutriti nientedimeno che dalla poesia di Goethe, farsi corrompere da folli carismatici che infiammavano le masse ai raduni e usavano i mezzi di comunicazione per fomentare paure? Quali forze interiori inconscie erano responsabili di quella situazione e che cosa lasciavano presagire per il futuro dell’umanità?

Capivo solo metà di ciò che leggevo, ma le domande e le spiegazioni di Jung esplodevano nel mio cervello adolescente. Senza nemmeno averla cercata, avevo trovato la mia vocazione. Quando restituii il libro avevo ormai deciso che sarei diventato uno psicologo, per

quanto non ne avessi mai incontrato uno e non sapessi esattamente che cosa facessero gli psicologi. La cittadina norvegese di Ålesund in cui ero cresciuto era popolata da ingegneri, pescatori e piccoli commercianti, tutti convinti materialisti che guardavano alla psicologia con un sospetto che rasentava il disprezzo. La mia famiglia non riusciva a capire la mia scelta: gli psicologi erano considerati degli psicopatici dediti all'autocontemplazione. Mia madre si domandava che cosa avesse fatto di male. Ma io sapevo di aver trovato la mia strada, per cui non parlavo quasi mai della direzione che avevo preso e cominciai a cercare il modo di unirmi a quella che ora chiamo "la tribù degli strizzacervelli".

Da quel momento, la maggior parte della mia vita professionale – prima da psicologo e in seguito da economista, ricercatore sul clima e imprenditore "greentech" – ha avuto a che fare con la volontà di comprendere meglio il futuro, ma sempre sulla base del presente e sempre dedicando particolare attenzione al modo in cui i nostri modelli mentali dominanti determinano le azioni che compiamo oggi e influenzano il modo in cui immaginiamo il domani. Come Jung, mi ritrovo a cercare il senso di un mondo che appare governato da dinamiche inconscie che, nonostante conoscenza razionale e competenze tecniche, spingono nella direzione dell'autodistruzione.

Una decina di anni dopo la mia folgorazione in biblioteca portai a termine la mia formazione e cominciai la libera professione a Kongsberg, una cittadina industriale svedese, la cui economia si reggeva soprattutto sull'industria delle armi e su quella nautica ad alta tecnologia. Per mia fortuna, non mancavano le persone infelici e quindi nemmeno il lavoro. Avevo imparato il gergo della mia tribù, avevo imparato a valorizzare maggiormente l'empatia e le emozioni rispetto all'efficienza e sapevo esprimere i miei dubbi e le mie preoccupazioni in cento modi diversi. L'attività di cura insegna la modestia: non esiste un manuale d'uso per ogni paziente. Ognuno è portatore di una sua visione del mondo e ciò che funziona per uno non funziona per l'altro.

Ciò nonostante, era possibile riconoscere uno schema: molti si trovavano in una situazione di paralisi in cui le pretese degli altri provocavano uno sfruttamento eccessivo delle loro risorse interiori. Tanto in famiglia quanto nell'ambiente di lavoro, solo una parte minima del loro essere era apprezzato e poteva esprimersi liberamente. Non riuscivano più a trovare soddisfazione nello svolgere il loro lavoro o a comportarsi in famiglia in un determinato modo. I loro superiori o i

genitori, talvolta persino loro stessi, non accettavano altre modalità di crescita, inibendo la loro possibilità di diventare se stessi.

Dopo diversi anni di confinamento nel mio studio di psicoterapeuta avvertivo un disagio crescente. Alcuni pazienti trovavano la loro via verso la rinascita, altri invece sprofondavano negli stessi conflitti di sempre. Probabilmente stavo facendo un buon lavoro come testimone, come “giudice che non dà giudizi”, come aveva affermato un paziente. Ma cominciavo a sentirmi nel posto sbagliato. Vedevo che le nostre organizzazioni, la società e l'economia stavano generando un flusso continuo di persone esaurite, depresse, ansiose e sempre più infelici e che sovraccaricavano le loro risorse interiori per riuscire a dare ancora di più². Mi ero bloccato sulla modalità *reattiva*: sostenevo quelli che avevano mollato, gli emarginati o coloro che resistevano o erano incapaci di soddisfare la richiesta di un continuo incremento della produttività lavorativa da parte della nostra macchina economica. Se li aiutavo a diventare come volevano o come voleva la loro azienda, per renderli nuovamente produttivi, sarebbero ripiombati nello stesso sistema che alla fine avrebbe continuato a generare gli stessi sintomi.

Pertanto abbandonai ogni illusione in merito ai rimedi proposti dai saggi della tribù degli psicoterapeuti. La maggior parte di loro era convinto che la vita interiore potesse sussistere nella mente, separata dal mondo esterno. Essi ritenevano che se le persone avessero potuto pensare in modo più costruttivo, positivo o avendo una maggiore fiducia in se stesse, se solo si fossero comportate adeguatamente, anche la società sarebbe diventata migliore. Come se si potesse curare l'anima mentre la biosfera e le nostre istituzioni vanno in pezzi. Allora non mi ridestai solamente di fronte alle terribili condizioni sopportate dagli sfruttati, ma presi coscienza delle tartarughe e dei coralli che scomparivano, e di tutte le altre realtà degli ecosistemi sottoposti a sfruttamento forsennato. Giunsi alla conclusione che, come recitava il titolo di un libro dello psicologo James Hillman pubblicato in quel periodo, “Cento anni di psicoterapia e il *mondo* va sempre peggio”³.

Pareva non esserci fine al flusso incessante di lavoratori sfruttati e poi gettati via, che soffrivano di esaurimento e insonnia, preoccupati di non fare mai abbastanza, incapaci di essere all'altezza delle aspettative della famiglia e del lavoro, ricettacoli di paure inoculate in loro da un sistema che sa poco o nulla di ciò che significa “capitale umano”. Quindi spostai la mia attenzione direttamente sulla macchina dell'economia. Sembrava più efficace affrontare in modo proattivo la causa sistemica, il modo in cui le organizzazioni economiche avevano deciso

di coltivare e trattare le loro risorse umane, invece che limitarmi a curare i sintomi.

Deluso dalla psicotribù mi rivolsi a quella degli economisti. Mi candidai a farne parte insegnando psicologia delle organizzazioni presso la Norwegian Business School. Vi trascorsi parecchi anni, insegnando ai dirigenti (o aspiranti tali) a immaginare nuovi futuri strategici, focalizzandomi sullo studio del futuro e sull'analisi di scenario, che speravo potessero creare maggiore rispetto e inclusione del capitale sociale e naturale all'interno della loro strategia. Lavoravo, come mi aveva indicato il libro di Jung, con il "presente e il futuro".

Mentre cercavo di concepire futuri possibili in termini economici, raccontando storie del futuro nel presente, nacque in me la curiosità di sapere che cosa pensano davvero i manager e gli economisti del mondo. Perché gli economisti descrivono il mondo attraverso i termini che usano? Perché pensano alle risorse umane e naturali nei termini in cui le pensano? Perché quando si parla di innovazione e discontinuità continuano a manifestare i gravi limiti della loro immaginazione?

Ancora fresco di gergo psicologico e consapevole del potere del linguaggio, cominciai a occuparmi del modo in cui certe metafore fondamentali avevano plasmato le teorie economiche a partire da metà Ottocento, cristallizzandosi in "verità" date per scontate nel secolo successivo. Tra queste campeggiano le idee e le immagini della ricchezza come crescita economica, a partire dalla *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Gettandomi a capofitto negli studi per conseguire un dottorato, appresi il gergo dell'economia, le sue metafore e i suoi concetti preferiti: feci la conoscenza dei suoi grandi eroi (come Smith, Marshall, Keynes, Solow, Samuelson, Drucker, Porter, Stiglitz). Diventando gradualmente parte della tribù degli economisti, imparai anche a venerare e onorare le sacre curve della domanda e dell'offerta, a inclinare il capo di lato e chiedere "Qual è il valore marginale?" o "Che mi dite del costo alternativo?" oppure "Avete considerato le elasticità?" o ancora "Ricordatevi dell'effetto rimbalzo" e altre espressioni astruse dell'economia.

Per quanto fosse diversa la tribù degli economisti da quella degli psicologi, scoprii che anche in questo caso i capi avevano le loro fissazioni, le loro superstizioni, i loro rituali e i loro punti ciechi. Per esempio, la capacità degli economisti di immaginare futuri alternativi è spesso decisamente limitata. Per quanto ci provassero, raramente riuscivano ad andare oltre la solita previsione di equilibrio scarso,

elevato e medio qualunque fosse la questione di cui si stavano occupando. E quel solito futuro contemplava inevitabilmente una cosa: una crescita economica infinita.

Questo genere di crescita infinita ha un lato oscuro che diventa sempre più difficile ignorare con il passare degli anni. Essa non si limita a sovraccaricare il nostro io, ma presenta anche pericoli come il cambiamento climatico e la distruzione dei sistemi di supporto alla vita naturale. Grazie a un potere sempre crescente attraverso la tecnologia, nuove fonti energetiche e una robusta crescita economica, stiamo – senza grande consapevolezza – trasformando il nostro pianeta. Nel 1955, Jung scriveva: “Le generazioni future dovranno tenere conto dell’[uomo interiore e inconscio che è in noi], sempre che l’umanità voglia salvarsi dall’autodistruzione che lo minaccia per la potenza della sua tecnica e della sua scienza” (§585).

Le nostre menti moderne sono abbastanza mature per capire ciò che stiamo facendo più di quanto lo fossero nei primi decenni del Novecento? O l’umanità sta giocando con la Terra inconsapevolmente, ancora una volta cedendo alla promessa di essere salvati dall’uomo forte e carismatico? Useremo ancora le fantastiche conquiste della tecnologia, della ricchezza e delle innovazioni per soccombere agli impulsi più oscuri della vetusta psiche umana, accelerando la nostra autodistruttività? O saremo capaci di deviare il nostro sviluppo interiore ed esteriore in una nuova direzione, verso la strada della rinascita?

L’esplorazione di queste questioni è il punto in cui i miei due mondi, quello dell’economia e quello della psicologia, entrano in collisione e da cui questo libro – un’indagine della mentalità, dei meccanismi e delle possibilità di una crescita *sana* – prende le mosse.

Note

¹ C. Jung, *The Collected Works of C.G. Jung*, vol. 10, part IV, “The Undiscovered Self (Present and Future)”, Princeton University Press, Princeton, 2014; ed. it. *Presente e futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

² Situazione confermata e descritta in Johann Hari, *Lost Connection: Uncovering the Real Causes of Depression – and the Unexpected Solutions*, Bloomsbury, New York, 2018; trad. it. *La fine del buio. Ritrovare i legami con gli altri e con il mondo: un’ipotesi rivoluzionaria per uscire dalla depressione*, Ponte alle Grazie, Milano, 2019.

³ J. Hillman, *We’ve Had a Hundred Years of Psychotherapy – and the World Is Getting Worse*, Harper, San Francisco, 1992; trad. it. *Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*, Raffaello Cortina, Milano, 1998.

Introduzione

Qual è la prima cosa che vi viene in mente se dico *crescita*?

Il termine evoca una moltitudine di significati. “Crescere” implica diventare più alti, più grossi o più vecchi. Altri significati indicano la qualità di qualcosa come nell’espressione “migliorare crescendo”. Altri fanno riferimento alla potenza, come in “diventare più grandi” e altri ancora rimandano all’espansione o alla diversificazione, come in “crescere in ampiezza”. Forse avete pensato al volume: “crescere di dimensioni”, come per i palloncini gonfiabili. O forse avete pensato alla crescita spirituale, quella interiore e personale, invisibile agli occhi. Se siete biologi, potreste aver immaginato germogli, semi, rinascite cicliche e popolazioni. Se siete investitori, vi sarà venuta in mente la crescita degli asset (valutazioni superiori che significano più denaro). Una versione più cupa è quella della crescita tumorale, una crescita eccessiva, squilibrata, fuori controllo.

I significati, quantitativi o qualitativi, abbondano. Ma quando ci si riferisce alle recenti discussioni sulla crescita *economica*, accade qualcosa di strano. Alcuni la vedono in una luce positiva, come in “il Paese è cresciuto di un solido 3% lo scorso anno”. Altri la considerano in modo negativo, come in “se vogliamo evitare il riscaldamento globale e l’esaurimento delle risorse dobbiamo bloccare il consumo e la crescita economica”. Nei recenti dibattiti pubblici, le sfumature hanno troppo spesso ceduto il passo a posizioni nette pro o contro. Questo ha polarizzato il nostro pensiero, bloccandolo: espansione o limiti, progresso o regresso, si va avanti o ci si ferma. Un’ulteriore crescita ci porterà al paradiso o all’inferno sulla Terra? Tutto ciò si riduce a due opzioni fondamentali della nostra *forma mentis* collettiva: la crescita è positiva o la crescita è negativa.

Questa polarizzazione lascia poco spazio per pensare di quali *tipi* di crescita economica stiamo parlando, quali tipi di crescita si devono contrastare e quali siano quelli per cui vale la pena battersi. Questo libro intende dissolvere questa polarizzazione analizzando attentamente le diverse idee che abbiamo della crescita e distinguere tra i diversi modelli di crescita. Lo scopo è quello di affrontare una questione controversa: è possibile una crescita sana? Se sì, che tipo di terapia servirà per allontanare le nostre menti dalla crescita distruttiva in direzione di una crescita sana?

Prima le benedizioni...

Se vivete in un Paese ricco, è facile dimenticare quanti esseri umani nel corso degli anni sono diventati più facoltosi grazie alla crescita economica. La maggior parte delle famiglie della classe media dei nostri giorni – benché in difficoltà – ha uno standard di vita superiore a quello dei nobili di epoca medievale. E mai prima d'ora nella storia moderna tanti essere umani si sono affrancati dalla povertà estrema¹. Si tratta di buoni motivi per celebrare la crescita economica. Gli uomini e le donne dell'Ottocento avrebbero considerato i successi materiali – acqua calda corrente, viaggi aerei, frigoriferi, smartphone, antibiotici, anestetici, automobili e maxi-schermi – come dei miracoli. Immaginate di ottenere dal nulla praticamente tutte le informazioni esistenti in un secondo, ovunque e in qualsiasi momento. Tali successi hanno innalzato e consolidato la sacralità della crescita economica nella mente dei moderni. Mettetela in discussione affermando: “Dobbiamo bloccare la crescita per salvare il pianeta!” e le persone la difenderanno a spada tratta ribattendo che non possiamo tornare all'età della pietra e vivere nella capanne di fango.

Nei nostri cervelli, l'idea della crescita accende scintille neurali che brillano della speranza aurea di progressi futuri. Sia la crescita economica sia quella personale sono profondamente e saldamente associate alla positività, al successo, all'ottimismo, alla forza, al progresso e persino all'invulnerabilità. La crescita interiore e quella esteriore sono state glorificate. Abbiamo cose di gran lunga migliori di prima e sembra che non ci sia una fine. I politici americani proclamano che vogliono portare l'America alla grandezza. Altri politici vogliono fare altrettanto per la Cina, l'Unione Europea e per l'India. E l'elenco potrebbe proseguire.